

La lotta del Bene contro il Male: un'inquietante prossimità

Annamaria Rivera

L'uccisione di Osama Bin Laden, ha dichiarato a caldo Berlusconi, è «un grande risultato nella lotta contro il Male»; «È una vittoria del Bene contro il Male», ha esultato Frattini. Più letterario, Bersani si è congratulato con il governo e il popolo americani per la fine del «Principe della barbarie e della guerra fra civiltà». Nel tentativo di distinguersi, il segretario del Pd ha enunciato un paradosso: per condannare lo scontro di civiltà ha finito per usarne il linguaggio («il Principe della barbarie»). Barack Obama stesso, benché più sobriamente dei nostri politici, ha annunciato che «giustizia è fatta», come se la giustizia potesse essere ristabilita d'un tratto mediante la vendetta e l'eliminazione di un Nemico concepito come unico e totale.

Insomma, quel che colpisce delle reazioni più immediate è il linguaggio di tipo jihadista che connota le dichiarazioni dei Nostri, forse inconsapevoli d'essere all'interno della stessa logica e dello stesso ordine semantico del terrorismo islamista. L'ideologia che traspare dal loro linguaggio finisce, infatti, per somigliare a quella del loro Nemico: il mondo è rappresentato come la Grande Scena ove si affrontano fino all'annientamento due Entità rivali, l'Impero del Bene contro l'Impero del Male, la «guerra al terrore» - aberrante categoria metafisica - contro il terrorismo e lo stragismo giustificati in nome di un principio metafisico.

Mondher Kilani in *Guerra e sacrificio* (Dedalo 2008) scrive, sulla scia di Carl Schmitt, che la politica postmoderna è caratterizzata non solo dal ricorso costante allo stato di eccezione, ma anche dalla cancellazione del confine fra politico e non-politico e dalla comparsa della figura del nemico totale. L'«impero occidentale» e il terrorismo islamista, che si considerano e si trattano reciprocamente da nemici totali, sono in realtà, aggiunge l'antropologo, *figure gemellari* che in fondo appartengono al medesimo cam-

po: fra i due, egli scrive, vi è «un'inquietante prossimità», e non solo simbolica.

Ancora una considerazione. Fonti del Pentagono ammettono che nel compound che ospitava il leader di al Qaeda c'erano molte donne e bambini, dei quali per ora ignoriamo la sorte. Ci hanno dato per certo solo che una delle sue due mogli è stata uccisa. Di un altro scenario di guerra, quello libico, sappiamo che due bambini, di due e tre anni, e un neonato di quattro mesi, i nipoti di Gheddafi, oltre al minore dei suoi figli, sono stati trucidati nel corso del raid dei «volenterosi» contro la sua dimora.

>>> 4

Le cronache riferiscono di scene di giubilo fra gli insorti dopo aver appreso la notizia. Che dei ribelli gioiscano per la morte di quattro *vittime civili*, delle quali tre del tutto innocenti, è prova di quanto abbiano interiorizzato la logica del loro avversario e della guerra. Del pari, negli Stati Uniti folle esultanti sono scese in piazza per festeggiare la morte dell'icona del terrorismo islamista, giustamente detestata. Per quanto in questo caso l'esultanza sia più comprensibile che nel primo, la sua espressione pubblica e collettiva, in forma di festeggiamenti da stadio, ha qualcosa di osceno e angosciante: è il prevalere dello spirito di vendetta, intrinseco alla tradizione americana, sullo spirito di giustizia. Lo dice con chiarezza il direttore della sala stampa del Vaticano: chiunque muoia, non c'è da rallegrarsi per la sua morte. Da laici, noi pensiamo che sia umano provare senso di sollievo e di liberazione - non già allegria - per la fine di un tiranno, di un despota, di un dittatore, di uno stragista. Ma che ben meglio sarebbe poterlo portare in giudizio e condannare secondo le regole del diritto. Lo ribadisce con nettezza e coraggio Mohammed Shafiq, della *Ramadhan Foundation*: «Sarebbe stato meglio catturarlo vivo e processarlo davanti a una corte internazionale per i crimini che ha commesso».

È difficile prevedere se l'uscita di scena di Bin Laden - stranamente così dimessa, povera di immagini, quasi furtiva, come ha osservato sul *manifesto* Mar-

co d'Eramo, col cadavere affidato agli abissi invece che esibito come prova - segnerà davvero una svolta, se non sul versante delle rappresaglie terroristiche. In realtà, il leader del quaedismo, sostiene Renzo Guolo, nei tempi più recenti era autorevole fra i suoi soprattutto per la dimensione spirituale e califfale, non per quella politica. Senza considerare che al Qaeda è solo uno dei tanti gruppi islamisti violenti presenti sulla scena dell'estremismo sunnita. Inoltre, a parere nostro e di altri, il quaedismo è già stato sconfitto politicamente dalla «primavera araba» nei paesi attraversati dalle rivolte e in quelli in cui se ne avvertono l'eco e gli effetti. Certo, non si può negare l'importanza strategica e simbolica che riveste la fine di Bin Laden. La nostra flebile speranza è che sottragga pretesti alla permanenza in Afghanistan e in Iraq, alla «guerra al terrore», alla moltiplicazione delle Guantanamo reali e mentali.

editoriale

La lotta del Bene contro il Male, un'inquietante prossimità

